

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Bush e Gorbaciov

ADRIANO GUERRA

Non ci sarà dunque, come da più parti si era temuto, quella rottura fra l'Urss e l'Usa che avrebbe potuto rendere ancora più grave questo già difficile avvio di dopoguerra. Certo, dopo il rifiuto americano di accogliere per tempo le proposte sovietiche, un «raffreddamento» (la parola è di Gorbaciov) nelle relazioni fra i due paesi c'è stato. Quando si è però trattato, durante l'ultima convulsa giornata di guerra, di far prevalere le ragioni più profonde della politica, l'atmosfera si è rasserenata. Qualcosa si è mosso sia a Mosca che a Washington e già, mentre si annuncia che Baker raggiungerà nei prossimi giorni la capitale sovietica, si torna di nuovo a parlare del vertice Bush-Gorbaciov. È stato del resto agevole all'Unione Sovietica dimostrare di non avere mai abbandonato il campo di coloro che si erano schierati sin dal primo momento contro Saddam. Non solo: l'Urss ha potuto anche affermare (e a dimostrazione c'è l'illuminante testimonianza di Primakov pubblicata da *L'Unità*) di aver utilizzato gli spazi resi disponibili dalle particolarità delle sue relazioni con l'Irak nonché l'assenza di proprie forze armate sui fronti militari, al solo scopo di indurre Saddam ad accettare i verdetti dell'Onu. Si può poi aggiungere che l'Urss può anche rivendicare come titolo di merito l'azione svolta per impedire il temuto allargamento del conflitto nonché l'utilizzazione delle armi di sterminio. Infine, a qualcosa è certo servito anche l'avvenimento rivolto a Bush per rendere più difficile il superamento da parte degli Usa dei limiti posti dall'Onu alle operazioni militari. Certo il fatto che l'iniziativa diplomatica sovietica non abbia avuto successo ha pesato e pesa. Ma l'iniziativa si è dispiegata a lungo conseguendo anche reazioni positive e non tutto è andato perso. Proprio perché l'Urss non ha mai rinunciato né a dire la sua né a muoversi per bloccare il conflitto, è certamente in grado oggi di dare un contributo importante per trovare una soluzione ai problemi che la guerra non ha risolto e a quella che ha creato (o aggravato). Nel Medio Oriente e nell'area del Golfo - anche se forse solo in quest'area - l'Urss è insomma ancora una superpotenza e tutti ne devono evidentemente tener conto.

Ma di quale Urss si sta parlando? Come inserire nel quadro gli interrogativi che sorgono dal divampare nel paese di una lotta politica tanto grave? Secondo alcune indiscrezioni Bush si sarebbe risolto ad ordinare il cessate il fuoco prima del tempo previsto, e cioè prima che giungesse da Baghdad la dichiarazione di resa di Saddam, allo scopo di «dare una mano» a Gorbaciov. La cosa è possibile. Intanto perché al punto cui si era giunti sul campo di battaglia, la decisione di continuare la guerra sino a Baghdad si sarebbe tradotta, oltreché in un esplicito superamento del confine posto dall'Onu, in un atto maramairesco.

Una riflessione sugli echi che la continuazione delle operazioni militari avrebbe potuto avere ha sicuramente giocato dunque un suo ruolo. Perché poi non cogliere l'occasione per affrontare intanto il problema del raffreddamento delle relazioni con l'Urss? Quel che può avere indotto Bush a sospendere in tal modo il conflitto, potrebbe essere cercato dunque anche nella possibilità offerta dal favorevole andamento delle cose militari e dall'improvviso sorgere della necessità di compiere un gesto verso Gorbaciov, anche per non dare argomenti a quanti operavano intanto a Mosca per conseguire mutamenti consistenti nella politica estera sovietica. È di fatto evidente che l'indebolimento di Gorbaciov e della sua politica estera porrebbe gli Stati Uniti di fronte a problemi seri. E questo non già semplicemente perché su vari giornali della capitale siano ricomparsi i vecchi slogan della guerra fredda. Il pericolo non sta evidentemente qui. La terza guerra mondiale è, com'è stato detto, davvero finita. Il pericolo nasce semmai dal ruolo assolutamente prioritario che sia gli Stati Uniti che l'Urss attribuiscono oggi alle loro relazioni reciproche. Anche se il bipolarismo non c'è più, per cento e una ragioni - e tra queste c'è anche il fatto che l'Urss rimane pur sempre una grande potenza nucleare - gli Stati Uniti seppure si trovano ad esercitare da soli il ruolo di potenza globale non possono dunque né dimenticare l'Urss né guardare con indifferenza a quel che accade in quel paese.

L'Unione Sovietica, dal canto suo, non può certo pensare di modificare impunemente la politica estera. Ma - ecco il punto - la politica estera della perestrojka potrà sopravvivere, e in che misura, alla fine della perestrojka? Conclusa la guerra del Golfo, si torna insomma a guardare con inquietudine al contrasto sempre più grave che è venuto maturando a Mosca tra una iniziativa internazionale limpida, aperta e - come il mondo ha potuto constatare - mossa da una enorme, straripante capacità di fare politica, e una situazione interna che appare dominata da spinte e motivazioni che, seppure sarebbe sbagliato definire semplicisticamente anacronistiche e incomprensibili (perché sono espressione reale di una crisi generale), non sembrano essere di aiuto per dare soluzione ai problemi che stanno loro di fronte.



Un poeta ripropone le ragioni della speranza nell'uomo ora che le armi finalmente tacciono. Nonostante tutto c'è stata una resistenza all'idea della guerra: è uno spiraglio per il futuro

Coraggio, continuiamo la lotta per uscire dalla foresta

ROBERTO ROVERSI

C'era stata promessa una guerra lampo, dopo una lunga attesa, e abbiamo avuto una guerra lampo. E non più fra scoppi di onesti fucili, ma fra ruggine di motori e bombe bombarde missili cannoni, aria-terra, terra-aria, aria-aria; insomma un'irradiazione. I colpi dei potenti cannoni, quando sparavano di notte, facevano lo schermo tivo tutto bianco; bianco come il latte. Poi, adesso, il cessate il fuoco, con quella parte del mondo devastata e il principio di una peste. Cosa rimarrà di questi fatti? Nella singola memoria, intendo; e cosa sarà il mondo fra poco? Ce lo annunciano completamente diverso. E dato che le grandi battaglie vengono sempre avviate per raddrizzare un torto e riproporre il diritto conculcato e svitto, sarà, è da sperare, un mondo finalmente lusingato dalla giustizia e da una incipiente felicità - che compensi almeno l'angustia e i piccoli sacrifici patiti in questo mezzo anno.

Invece, proprio e soltanto con il fiuto del modesto cittadino, che è sempre in mare aperto e tende con malizia a non farsi troppo coinvolgere dalle pubbliche parole e dalle precipitose scadenze, condividendole la convinzione che il mondo sarà di nuovo nei guai di prima, con l'aggiunta di qualche buon carico; e che far tremare gli alberi e le foglie a furia di cannoni e di

mitraglie (come è sempre e soltanto servito a fare macelli, in questo nostro secolo) non aggiunge nessuna forza nuova, nessuna nuova prospettiva a questo ansimare in salita con le mani tese soltanto per sparare o arraffare. Infatti, si sono compiute devastazioni, da una parte e dall'altra, per contenere - non dico per risolvere - le quali non so, e non sanno gli esperti, quanti anni e anni occorreranno; e si sono aperti addirittura nuovi contenziosi fra i popoli, dalle conseguenze imprevedibili o drammaticamente prevedibili.

Pochi hanno condiviso con la testa, e pochi hanno ripetuto, che la guerra è un terrificante feroceocchio da scaraventare in canina e non la panacea alla quale attingono militaristi e politici ufficiali e periferici, standosene naturalmente al riparo di scrivanie e poltrone. Deve essere in qualche modo stimolante parlare di guerra e pace; di avanzate e ritirate, dell'oggi e del domani nel corso, per esempio, dei dibattiti che consentono tutto e non costringono a niente. I felci, in questi mesi, erano la maggioranza, e chi ritiene la guerra come sostanza di un contendere) il sanguinoso residuo di una secolare vergogna, veniva relegato nel

mucchio delle povere cose, delle persone da poco. Eppure una forma di nuova «forzatura» sociale si è come rassodata, nel corso di questi mesi dall'agosto, e ha consentito di aprire uno spiraglio verso il futuro, e tale che non potrà essere soffocato o ignorato. Voglio dire che gli uomini del potere politico e del potere militare hanno dovuto sentire con anticipo, ripeto - per la prima volta come una violenta costrizione a cui non potersi sottrarre - il fiato dell'opinione pubblica che esigevo di non giocare con la vita dell'uomo, preso uno per uno, soldato per soldato. Sicché si è determinata una cautela quasi ovattata, quasi formalizzata, nel disporre azioni di guerra che coinvolgessero soldati americani. Sento la giusta replica: ma i civili della parte avversa? (Così, come li ho visti e in parte intesi, simili per molti aspetti agli alpini italiani in Russia, contadini, pastori, montanari, disgregati, allontanati, costretti, violentati ad agire in ogni caso contro le regole della propria natura e contro la voglia della propria cultura e della propria coscienza). Vero, ma questo appartiene all'aspetto atroce e vergognoso della guerra che deve essere cancellata dal mondo. Ma bisogna sempre cominciare da

qualcosa, avere un primo appiglio. E l'ho trovato in questa volontà vigile che premeva a non volere morti dalla propria parte. Tanto che dopo lo spettacolare inizio sfiorante di scoppi e luci, la censura è intervenuta a smorzare del tutto, o quasi del tutto, le immagini per non offrire spinte rinnovate a questa continua vigilante attenzione. Può essere il primo scalino per arrivare a dedurre che come non si devono più far morire i propri ragazzi/soldati, così non si devono più far morire i nemici/ragazzi, o i nemici/donne, o i nemici/bambini? Ecco, credo di percepire che qualcosa di nuovo e non ancora troppo esplicito è intervenuto proprio attraverso l'uso e l'abuso della televisione. Che appattiva tutto, dicono gli esperti; che proponeva tutto, dicono gli esperti; che omologava o tendeva ad omologare i linguaggi della guerra e quelli della pace, dei sentimenti buoni e degli odii cattivi; ma che tuttavia, liberando dall'allusione, quasi con le mani, qualche frammento minuto, consentiva di offrire alla gente il solo modo di capire veramente il senso delle azioni e la ragione dei propri sentimenti. Il viso, nei primissimi giorni, del tenente inglese, pilota di Tornado fatto prigioniero; anche il viso e la

voce del capitano Coccione; oppure il soldato iracheno, verso la fine, accosciato sulla sabbia, palpitante come un animale ferito, a guardare, quasi a cercare una mano. Era il che ognuno di noi si scontrava con la propria vita, altro che le parole; per farci capire che non bisogna in alcun modo smettere di fare, come ciascuno sa e può, la giusta implacabile lotta per l'uomo sul serio esca dalla foresta; dalla logica della foresta. Ciò che abbiamo passato è stato un momento di vergogna per tutti, contenti che almeno sia finita presto. Adesso sanare le atroci ferite dei vinti; provvedere a rallentare la baldanza preoccupante dei vincitori. Perché poi: era così terribilmente armato esplicito il Saddam? E la sua implacabile Guardia repubblicana dov'è andata a finire? E i gas tossici? Tutto distrutto a forza di bombarde e di mitraglie? O si raccontavano solo le cose che premevano? Private domande, per carità. La giusta profonda pietà che unisce i morti da una parte all'altra, e li fa vinti insieme ai vinti o ai vincitori, è un nostro sentimento e lo riserviamo come vero lievito ai nostri propositi e alle nostre scelte. La politica e le battaglie sono, troppe volte ormai, ciecche di fronte alla vita. Per questo vorremo e dovremo continuare a difendere i vivi per non piangere i morti.

L'embargo sconfitto dal business

LAURA CONTI

Centomila morti militari e forse cinquantamila civili per gli effetti diretti delle azioni belliche, più i morti civili che seguiranno per la distruzione delle opere idrauliche e dei servizi igienico-sanitari fondamentali, che sta provocando epidemie; centinaia di migliaia di feriti e uisionati che stanno soffrendo per mancanza di cure adeguate, e dei quali una parte, fra quelli che sopravviveranno, rimarrà vittima di mutilazioni; sversamento in acque di superficie di enormi quantità di petrolio, che almeno per molti decenni impediranno il ripristino del sistema vivente del Golfo; incendio di altre enormi quantità di petrolio, e di sostanze chimiche sconosciute presenti nelle fabbriche chimiche della regione, con inquinamento atmosferico e ricaduta di piogge inquinate su areali molto più vasti, compromissione dell'agricoltura, ingresso di sostanze tossiche o cancerogene negli organismi umani o per contatto diretto (apparato respiratorio, pelle) o attraverso la catena alimentare; distruzione di strutture abitative necessarie a molti milioni di uomini, e di infrastrutture (strade, centri elettrici ecc.); distruzione di zone archeologiche infinitamente preziose, con le vestigia della più antica civiltà.

Questi, in primissima approssimazione, sono i costi non già della liberazione del Kuwait invaso, come sostiene la propaganda di Bush con grande efficacia, bensì dell'aver deciso di procedere alla liberazione non più mediante azioni militari. Non il

raggiungimento del fine, ma la scelta del mezzo, è la causa del disastro che per sei settimane ha martirizzato il popolo iracheno (e danneggiato anche altre popolazioni del Golfo), e con minore concentrazione spaziale e temporale continuerà a seminare morte negli anni futuri, anche a grandi distanze dal teatro della guerra, dovunque possa posarsi una goccia di pioggia inquinata.

Il passaggio dall'embargo all'azione militare è avvenuto per due motivi principali. Il primo è che l'embargo, mentre offriva profitti aggiuntivi a

una parte degli operatori economici occidentali (quelli più spericolati, che non esitavano a servirsi di canali illegali), imponeva per contro delle perdite, per riduzione del volume di affari, ad altri operatori economici, americani ed europei (quelli che non potevano o non volevano affrontare i rischi della illegalità). Che, negli Usa, la volontà dei secondi di sottrarsi alle perdite avrebbe prevalso sulla volontà dei primi di continuare a riscuotere profitti aggiuntivi, è il significato reale delle dichiarazioni fatte da Kissinger sin dai pri-

mi giorni dell'embargo: che era insostenibile economicamente, e perciò era inevitabile che cedesse il passo alla guerra. Il secondo motivo che spinse all'abbandono dell'embargo viene da un settore particolare dell'affarismo, quello dei fornitori del Pentagono (fornitori di armi ma non solo di armi: di mezzi di trasporto terrestri e navali e aerei, mezzi di comunicazione, e tutto ciò che è necessario per gli accertamenti); solo una guerra calda poteva evitare il rischio che la fine della guerra fredda avesse

come effetto la smobilitazione del loro immenso business. Oggi compare sulla scena un altro grande business che sta già conducendo la spartizione degli appalti (a tutto favore delle imprese Usa). Esso preme affinché il calcolo dei danni di guerra venga fatto il più presto possibile, e con la mano pesante. Quindi, affinché all'Irak vengano addebitati non solo i danni provocati direttamente dalle sue armate nell'invasione e durante l'occupazione e la guerra, ma anche i danni provocati dalle operazioni belliche degli alleati, non già in ordine al raggiungimento del fine bensì in ordine alla scelta dei mezzi, alla quale l'Irak è del tutto estraneo. Il business della ricostruzione ha intenzione di spartirsi i proventi petroliferi iracheni di venticinque annate estrattive: infatti ha già diffuso la notizia che, se l'Irak pagherà ogni anno, per danni, l'ammontare intero dei suoi proventi petroliferi, dovrà pagare per venticinque anni. La cosa è evidentemente impossibile in quanto per gestire il sistema occorrono iracheni vivi, non morti: verranno quindi praticate dilazioni di pagamento. Se la dilazione coprirà mezzo secolo, si cadrà molto probabilmente nell'epoca in cui le scorte petrolifere dell'area saranno esaurite. Questo sarà il problema drammatico non solo dell'Irak e degli altri paesi del Golfo, ma di tutta l'umanità se non vorrà che l'era del petrolio si concluda nel genocidio. Ma si concluderà certamente col genocidio se non si programmano le soluzioni fin da ora.

Non servono al Pds intellettuali organici: serve chi produce sapere

OTTO KALLSCHEUER

Il Pds sembra ancora totalmente preoccupato - per non dire ossessionato - dai propri equilibri interni. Perfino gli intellettuali - specialmente quelli esterni o ritenuti tali - dovrebbero sempre rappresentare qualcuno o qualcosa (una sinistra sommersa, la società civile, i cattolici democratici, la sensibilità «liberal» e così via). Nella democrazia rappresentativa - l'unica realmente esistente - un partito rappresenta i suoi elettori. I quali ragionevolmente giudicheranno il partito sia per il suo output (cioè, la sua azione politica più o meno efficace) sia per la sua presenza nella società (che vale sia come filtro capillare nella trasmissione dell'input di domande verso il sistema politico, sia per la messa in atto concreta della linea politica stessa).

La «questione politica» degli intellettuali in questo contesto non è una questione di rappresentanza ma di funzione, di competenza, di specialismo. Per citare Gramsci: «L'intellettuale è un "professionista" (sottile), che conosce il funzionamento di proprie "macchine" specializzate» (*Quaderni*, p. 2267). È dunque «weberianamente» - *Berufspolitiker*, la politica come professione e sarà giudicato da iscritti ed elettori con gli stessi criteri degli altri funzionari del partito - sia che siano venuti dall'esterno sia dalla famiglia stessa.

Ma c'è un problema della «rappresentanza degli intellettuali» nel nuovo Pds? La questione potrebbe far venire in mente le considerazioni che - nel lontano 1954 - faceva Norberto Bobbio circa le speranze in un partito degli intellettuali quale terza forza o mediazione fra intellettuali liberali e partito di massa (comunista). Sarebbe - scrive allora Bobbio su *Nuovi Argomenti* - «un fenomeno mostruoso» in quanto mancherebbero a un tal partito «due elementi senza i quali non si può parlare di partito moderno, organizzazione di massa e un leader. Gli mancano insomma il corpo e la testa». Non credo che la diagnosi potrebbe essere diversa se oggi si volesse costruire un partito bensì una rappresentanza o una «corrente degli intellettuali» nel partito.

Negli anni '50 Bobbio riteneva che questa idea di un «partito (o una specifica rappresentanza politica) degli intellettuali» - come «ricordarlo» - era stata quella di Bobbio stesso (e di tutta la generazione liberal-socialista o «azionista»), in quanto «nata dalla confusione fra terza forza culturale e terza forza politica», sarebbe «inconcepibile in un organismo politico sano». In altre parole: sarebbe il risultato della non avvenuta modernizzazione del sistema politico italiano, di un paese «che non è una società funzionale». Visto che da allora il sistema politico strutturale non è cambiato, la stessa analisi può essere ripetuta per la situazione attuale. Con la differenza non trascurabile che mentre «gli intellettuali» di cui parlava Bobbio si identificavano con la generazione liberal-socialista del Partito d'Azione sconfitto nelle prime elezioni della Repubblica, «gli intellettuali» di oggi sono piuttosto i reduci di un «essantotto» culturalmente vincente ma politicamente sconfitto (a causa della mancata alleanza politica nel governo del paese).

Come si vede, la questione della rappresentanza degli intellettuali si trasforma in una questione politica: «rappresentare», cioè, fare valere nell'input e nell'output della azione politica della sinistra democratica le ragioni di una modernità civile sempre meno rappresentata dalle grandi sottoculture politiche (quella cattolica e quella della tradizione comunista). Ma questa iniziativa politica dipende sempre dai programmi concreti - quale politica tecnologica, urbanistica, di servizi sociali, di diritti del cittadino, della protezione dell'ambiente? Non contano le buone intenzioni. Contano qui - semmai - piuttosto gli «intellettuali specifici» (Foucault), gli «specialisti del sapere pratico» (Sartre) - insomma: i

professionisti che apportano competenza, non gli «intellettuali universali», gli ideologi, che conferiscono identità. L'identità di un partito riformatore - ed è questo che lo contraddistingue dal partito ideologico - non è una questione di rappresentanza, ma la conseguenza indiretta (il by-product) di riforme ottenute. È certo comprensibile che la lotta politica nel Pci intorno alla svolta occhettiana sia stata soprattutto una lotta in termini di «identità» (fondazione della tradizione versus rottura di continuità). Un teatro di passioni «venute da lontano» psicologicamente necessaria, un rito di passaggio collettivo, però uno spettacolo («estemi» compresi) ancora del tutto interno al «partito-chiesa». Avvenuta la Riforma, non basta il proselitismo per una (ancora assai fragile) nuova identità. Anzi, si potrebbe ricadere nella trappola della «diversità» di berlingueriana memoria: onestà morale, ma senza ottenere risultati concreti, militanza e lealtà, ma politicamente perdente. In questa ipotesi gli stessi intellettuali esterni potrebbero ritrovarsi in un vicolo cieco già noto: quello dell'«intellettuale organico».

Ho citato Gramsci sullo specialismo nel partito politico. Ma accanto a questo Gramsci - per cost dire «weberiano» - c'è nel patrimonio genetico del Pds anche il Gramsci dell'«intellettuale organico», per il quale «i partiti sono gli elaboratori delle nuove intellettualità integrate e totalitarie» (*Quaderni*, p. 1387). Questa concezione del partito politico quale «movimento culturale» che tende a sostituire il senso comune» (*ibidem*, p. 1392) certo già allora - negli anni Trenta - trascendeva i canoni terzinternazionalisti. Ma fu una concezione pedagogica, un idealismo combattivo proprio dell'epoca della «nazionalizzazione» delle «masse» non casualmente ricorda per certi versi il pedagogismo della filosofia della prassi di Giovanni Gentile.

Quell'intellettuale organico così come lo intendeva Gramsci, in realtà nel Pci togliattiano dopo la liberazione, non è mai esistito. Invece si è prodotta una sorta di spartizione dei ruoli fra l'intellettuale di partito - vulgo: l'ideologo - che giustificava la linea politica, e l'intellettuale «tradizionale» al quale veniva conferita una funzione di rappresentanza accademica, di «politica culturale», di tradizione nazionale. Quell'intellettuale rappresentativo veniva accettato *intra muros ecclesiae* in quanto garante di dignità culturale (illuminesco-borghese) per il partito di classe che invece era gestito dall'«intellettuale-funzionario» secondo la «linea» ideologica. Ora in un partito davvero laico - quale il Pds si propone di essere - proprio questa sottile distinzione politica dell'autonomia intellettuale autonomo, mentre al contrario si sopravvaluta la sua funzione rappresentativa, non è più permessa. O l'iniziativa politica viene davvero nutrita dagli specialisti presenti nella società civile o il ruolo degli intellettuali ricade in legittimazione «organica», impossibile in una società polimorta (a meno che non si tratti di comunità politico-religiose come C).

Un'ultima considerazione: sia la «questione politica degli intellettuali» in Gramsci sia la «politica culturale» del Pci avevano come denominatore comune una forte caratteristica nazionale. Uno specifico ruolo politico degli intellettuali sta invece nell'indicare i limiti di razionalità di ogni approccio nazionale ai problemi di giustizia e libertà: si tratti di cittadinanza multinazionale, di governo dell'innovazione tecnologica nelle nostre «società ad alto rischio» (Ulrich Beck) o dell'impossibilità della «pace in un solo paese». Una politica riformatrice avrà bisogno sia del cosmopolitismo etico sia dello specialismo postmoderno. Dunque di idee regolative e di competenze operative che trascendono l'orizzonte nazionale dell'intellettuale organico, ma anche di quello rappresentativo.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4435305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
licenza: al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisan
licenza: al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3559.

Certificato n. 1618 del 12/12/1989

